



La RAGIONE



leAli alla libertà



info@laragione.eu / La Ragione – leAli alla libertà / Venerdì 6 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 26 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Idiozie

di Davide Giacalone

Se al referendum andrai a votare Sì vuol dire che sei come i fascisti in adunanza, con tanto di braccio teso e corale abominio. Se al referendum andrai a votare No vuol dire che sei come i picchiatori che a Torino assaltano un poliziotto, con tanto di martello e viltà di branco. Se però imposti così la campagna referendaria, diffondendo falsi e demonizzazioni, quello cui punti è l'imbarbarimento. La vasta classe politica che diffonde queste idiozie, con l'alibi di esprimersi in sintesi e con nettezza per 'farsi capire', ottiene che in effetti si capisca quanto sia popolata da idioti.

Tale modo di procedere non è affatto innocente e genera mostri e contraddizioni. Pensate alla destra che si batte per la (giusta) causa della separazione delle carriere e poi starnazza perché un giudice delle indagini preliminari modifica (non cancella, hanno detto il falso) le misure cautelari applicate ai picchiatori di Torino. Intanto non arrivano a capire che in carcere ci vai dopo la condanna e non al posto del processo e – per profondo difetto culturale – non comprendono che l'appiattimento del giudice sulla tesi d'accusa è l'esatto opposto della separazione delle carriere. Un contraddizione pazzesca. Dire poi che con la riforma quei soggetti sarebbero restati in carcere è un falso che infama la riforma. Così come è contraddittorio elevare ad alfiere del Sì i manettari che operavano per avere a disposizione un giudice che avallasse le richieste dei procuratori.

Non è da meno la sinistra, che ulula contro l'ipotesi che le leggi sull'ordine pubblico degenerino in uno Stato autoritario e liberticida, ma pretende di sostenere che il procuratore che indaga e il giudice che giudicano debbano restare colleghi e collegati, ovvero lo schema presente in tutti gli Stati autoritari e liberticidi. Una sinistra che invoca la fascistizzazione insita nella separazione delle carriere laddove il fascismo le tenne unite (e a cambiare

schema fu un ministro partigiano). Una sinistra che usa magistrati combattenti del No, salvo nascondere che appena ieri mattina quegli stessi magistrati sostenevano il contrario: separazione e sorteggio.

Procedere così non ha senso, salvo volere cancellare ogni dubbio sulla barbarie culturale e la mente *double face* degli astanti. Le carriere unite rispondono a un'idea dello Stato, la cui (giusta) pretesa punitiva si basa sulla sinergia fra chi ha la funzione di raccogliere le prove e chi ha quella di valutarle. La separazione risponde a un'idea diversa dello Stato, la cui (giusta) pretesa punitiva si basa sulla capacità di trovare indizi per accusare, mentre la prova si forma nel dibattito e davanti a un giudice estraneo tanto all'accusa quanto alla difesa. Detto in modo diverso: l'unità delle carriere sta dentro un'idea di prevalenza nella difesa dello Stato dal crimine; mentre la separazione risponde a un'idea di prevalente difesa dei diritti del cittadino una volta che si trova a essere accusato dal preponderante potere dello Stato. Entrambi i sistemi possono produrre buona giustizia ed entrambi possono cadere in gravi errori. Le cause della malagiustizia, con la sua intollerabile e incivile lentezza, non si trovano nella scelta fra quelle due idee di Stato, perché possono essere annichilite entrambe dall'incapacità, dal lassismo, dal non rispetto dei termini di procedura.

La scena cui assistiamo spiega che la giustizia italiana è degenerata anche perché il mondo politico è sprofondato in una forsennata e ignorante faziosità, avvelenata con il cinismo e annacquata con il trasformismo. Non di meno la sostanza vera del referendum è seria. Si potrà scegliere se votare Sì o No. Sceglierò la prima possibilità, ma la accompagnerò con una precauzione: non voterò mai per quelli che stanno facendo una campagna referendaria – da una parte e dall'altra – basata sulla falsificazione e sulla demonizzazione. Con questi meglio non avere nulla a che spartire, sperando che gli elettori se ne rendano conto e rifiutino loro il consenso.

Salutare i Savoia



Il rampollo Savoia (quello dei cetriolini) racconta compiaciuto che talora sconfinanavano, entrando in Italia in violazione della legge. Dice che i Carabinieri gli facevano il saluto. L'Italia glielo fece in coro, scegliendo la Repubblica.

Regionalismo sanitario

Salute in attesa

di Valentino Maimone

Ogni volta che c'è di mezzo un giro di ispezioni dei Nas, è molto probabile che al Ministero della Salute si facciano il segno della croce. Nella speranza che non salti fuori l'ennesimo verminaio di ritardi, sprechi, magheggi, ruberie e furberie che da tempo immemorabile fiaccano la sanità pubblica (oltre che la pazienza dei pazienti). Questo perché sarebbe l'ennesimo colpo di piccone che un sistema già di per sé sfioracchiato da tutte le parti assesta a sé stesso, sotto i gonfa-

lioni di un regionalismo che non regge e non fa nulla per dimostrare il contrario. Sono da poco usciti i risultati dei controlli che il reparto dei carabinieri specializzato nella tutela della salute ha portato a termine lo scorso anno. Quasi 2mila ispezioni presso direzioni sanitarie, reparti specialistici e Centri unici di prenotazione hanno fruttato arresti, denunce all'autorità giudiziaria (ipotizzando truffa, peculato, corruzione, concussione e frode nelle pubbliche forniture) più altre centinaia di segnalazioni all'autorità amministrativa. Fra

Segue a pag. 12

Podio e medaglie



di Fulvio Giuliani

Dobbiamo fare bella figura. Non per quell'ansia vagamente provinciale che ogni tanto ci assale quando gli occhi del mondo sono puntati su di noi. Il problema non è dimostrare di essere in grado di ospitare le Olimpiadi. Lo sappiamo già, al netto del classico disfattismo italico cui abbiamo dedicato diversi spazi. No, nel mondo di oggi – dominato dall'immagine e determinato dalla capacità di comunicare i propri talenti, i punti di forza, le opportunità offerte – un'occasione come quella dei Giochi invernali che si apriranno questa sera allo stadio "Giuseppe Meazza" di Milano (per l'occasione 'olimpico') è colossale. La macchina deve funzionare, l'organizzazione rispondere bene, gli impianti far bella figura. Al netto di difficoltà che conosciamo e mettiamo in conto, come in qualsiasi edizione delle Olimpiadi. Più di ogni altra cosa, dobbiamo far sentire a tutti che l'Italia resta il Paese che sa sorprendere il mondo. Il Paese dove poter fare cose. Non solo quello del bel vivere, della bellezza senza confini e della storia impareggiabile. Le medaglie le vinceremo, ma il podio da scalare è questo.



L'Ucraina doppia la Russia
P. Mennitti

Un'economia in netta crescita
Pagina 2

Acceleratore e ipnotizzatore
C. Fusi

Intelligenza artificiale a doppia faccia
Pagina 4

Divisione significativa
P. Armaroli

La procuratrice e l'accademica
Pagina 7

Il digitale e la bolletta elettrica
F. Capozzi

Colossi Usa e costi italiani
Pagina 8

L'economia ucraina cresce due volte quella russa

Kyiv doppia Mosca

di Pierluigi Mennitti

Berlino – Mentre i bombardamenti russi continuano a martellare le infrastrutture energetiche ucraine, i dati economici rivelano un paradosso sorprendente: l'economia di

Kyiv accelera al doppio della velocità rispetto a quella di Mosca.

L'Istituto viennese di economia internazionale Wiiw, principale osservatorio sulle dinamiche economiche dell'Europa centro-orientale, ha da un lato rivisto al ribasso le proprie stime sulla crescita ucraina per il 2026, portandole dal 3 al 2,5% del prodotto interno lordo. La revisione riflette l'impatto devastante degli attacchi sistematici alle reti elettriche e agli impianti produttivi, mentre l'assenza di prospettive concrete di pace, nonostante i tentativi di mediazione in corso, getta ombre cupe sull'orizzonte economico all'alba del quinto anno di conflitto.

Dall'altro, sul fronte russo, le previsioni indicano una crescita appena dell'1,2%, dopo lo 0,7% registrato nell'anno precedente. Una *performance* definita apertamente deludente dagli analisti, considerando gli *standard* storici dell'economia russa, ormai scivolata in una fase di stagnazione prolungata. La Banca centrale

di Mosca ha adottato una stretta monetaria rigorosa, spingendo il tasso di riferimento al 16% nel tentativo di riportare l'inflazione verso l'obiettivo del 4%. Ma questa politica restrittiva – osservano gli analisti viennesi – ha raffreddato drasticamente la domanda interna, con conseguenze immediate su investimenti e consumi. Tutti i settori dipendenti dal credito hanno subito contrazioni significative: le vendite di automobili sono crollate a doppia cifra, mentre il mercato immobiliare ha registrato flessioni analoghe.

Il *boom* economico che aveva caratterizzato i primi anni di guerra si è esaurito. L'espansione iniziale del 4% annuo era stata alimentata dall'impena della spesa pubblica nel comparto militare, sostenendo di riflesso i consumi privati. Il Cremlino aveva attirato reclute offrendo compensi consistenti: un *bonus* iniziale e stipendi mensili intorno ai 2mila euro, equivalenti al 2% dell'intera produzione economica nazionale. Quest'anno, tuttavia, la spesa militare russa rimane sostanzialmente invariata e i salari non vengono incrementati da tempo, trascinando verso il basso la dinamica di crescita. Le sanzioni occidentali cominciano a mordere con maggiore efficacia: gli esportatori russi affrontano difficoltà crescenti e le strategie di aggiramento comportano costi addizionali significativi. Le recenti san-

zioni americane contro i colossi petroliferi Lukoil e Rosneft hanno provocato un crollo del prezzo del greggio russo, riducendo drasticamente le entrate fiscali dello Stato.

Putin tenta di compensare queste perdite attraverso aumenti della pressione fiscale, manovre destinate a riaccendere l'inflazione e a comprimere ulteriormente la crescita. Nonostante ciò, grazie a un *deficit* di bilancio contenuto al 2,6% del Pil, la Russia non rischia crisi di liquidità immediate e può continuare a finanziare lo sforzo bellico. L'economia di guerra, combinata con l'isolamento occidentale, sta però allargando il divario tecnologico delle imprese russe rispetto ai concorrenti internazionali, configurando uno scenario economicamente disastroso nel lungo periodo.

In Ucraina la produzione industriale ristagna dall'inizio del conflitto, con un'eccezione rilevante: il settore della difesa, che potrebbe trasformarsi in motore di sviluppo futuro. L'industria militare ucraina conta oltre duemila aziende, un quarto delle quali specializzate in droni. Queste *startup* innovative – conclude il rapporto del Wiiw – attraggono capitali dalla Silicon Valley e potrebbero gettare le fondamenta di un'industria tecnologica avanzata a livello europeo, con applicazioni estendibili anche al settore civile.



Incorporare rapidamente l'Ucraina nella filiera Samp/T-Aster

Cambiare schemi difensivi

di Giorgio Provinciali

Nizhyn – La risposta americana al recente attacco russo condotto con un quantitativo *record* di missili balistici contro le infrastrutture energetiche ucraine rende ormai dirimente un cambio di strategia per la difesa dell'Ucraina e dell'Europa. Washington non vuole – e non può – inviare intercettori Pac-3 Mse per i sistemi Patriot in quantità tali da consentire a Kyiv di tenere il passo col ritmo con

cui la Federazione Russa continua a produrre e impiegare vettori balistici. A ulteriore conferma di quanto già scritto, il centro analitico Csis ha osservato che Mosca ha triplicato la produzione di missili Iskander, spiegando come le misure sanzionatorie occidentali – parziali e tardive – adottate dal 2014 in poi abbiano concesso al Cremlino il tempo necessario per riorientare la propria industria militare verso Pechino. Da allora è triplicata anche la quota cinese nel commercio estero russo, con un flusso crescente di materiali *dual use* essenziali alla produzione missilistica. Ucraina e Unione Europea si trovano dunque costrette a ripensare la propria difesa antibalistica senza poter contare sul supporto americano, mentre la loro principale minaccia progredisce. La soluzione esiste e si chiama Samp/T. Le informazioni frammentarie circolate finora rendono necessarie alcune precisazioni tecniche dal contesto ucraino, dove il sistema europeo è già schierato e impiegato con risultati eccellenti in scenari di guerra ad alta intensità. A livello architetturale e d'effetti prodotti, Patriot e Samp/T s'equivalgono. Cambiano i moduli e alcune scelte progettuali ma la sostanza è la stessa. Con caratteristiche peculiari che rendono il sistema europeo addirittura più efficace in caso di minacce provenienti da direzioni variabili come missili balistici in geometrie non perfette, *cruise*, droni e *glide bombs*. Ciò dipende dall'impostazione nativamente orientata all'intercettazione a 360° del Samp/T, che scansiona continuamente l'intero azimut mentre il Patriot nasce

con un *radar* a copertura prevalentemente settoriale, orientato verso un asse di minaccia definito; in scenari di saturazione multi-azimut o d'attacchi a 360° richiede quindi posizionamenti e orientamenti molto più vincolanti o il ricorso a complesse architetture multisensore. Un dettaglio tutt'altro che marginale, poiché la guerra moderna penalizza i sistemi troppo direzionali e premia quelli progettati per l'incertezza geometrica.

Per il resto entrambi condividono la stessa architettura concettuale basata su *radar* multifunzione *phased array*, catena di comando e controllo (C2), lanciatori, *intercettazione hit-to-kill*. Nel teatro di guerra ucraino tale equivalenza si traduce in un effetto operativo comparabile. Determinante è stato il contributo degli'ingegneri ucraini, che in poche settimane hanno riscritto ampie porzioni di *software* adattando parametri di discriminazione del bersaglio, predizione della traiettoria e finestra temporale d'ingaggio, rendendo concreta la capacità – per anni solo teorizzata – d'abbattere minacce impropriamente definite 'i-personiche'. Tanto che dopo il lavoro svolto in tal senso sui Patriot, Raytheon ha riconosciuto il salto di capacità proponendo l'invio d'ulteriori componenti in Ucraina per integrare tali modifiche. Tuttavia anche Mosca ha adattato le proprie minacce balistiche, rendendole davvero difficili da neutralizzare non tanto per la velocità che quasi tutti i vettori balistici raggiungono quanto per manovre terminali evasive, profili di volo, geometrie d'ingaggio, sezione *radar* equivalente, firma infrarossa e resilienza alle contromisure di guerra elettronica.

L'aggiornamento delle logiche d'ingaggio condotto sul campo dagli'ingegneri ucraini ha consentito di discriminare questi fattori, migliorando l'assegnazione delle risorse e la gestione delle finestre d'intercettazione. Non a caso Defense Express conferma che anche i nuovi Aster B1NT incorporano ottimizzazioni *software* specifiche per minacce balistiche. Allo stesso modo, Rtx e Lockheed hanno pubblicamente confermato l'evoluzione dei sistemi Patriot grazie al contributo degli'ingegneri u-

craini. Quindi Patriot e Samp/T oggi s'equivalgono per classe d'effetto e perché entrambi sono sistemi IamD completi: le variabili decisive sono l'adattamento del *software*, la gestione e l'integrazione alle nuove minacce balistiche russe (che non dipende dalla sola velocità del bersaglio).

Nell'ultima iterazione Ng, il Samp/T rappresenta l'unica alternativa europea al Patriot in fase avanzata di maturazione. Pochi giorni fa il presidente Macron ha confermato che l'Ucraina ne riceverà il primo nel 2026 e che in totale gliene verranno consegnati ben 10 nei prossimi anni. La variante francese integra un modulo d'ingaggio modernizzato – che riduce la latenza decisionale e migliora lo *scheduling* delle risorse – e il nuovo *radar* Ground Fire Aesa, capace di copertura a 360° fino a 400 km. Caratteristiche cruciali in un ambiente in cui la rete sensoriale è costantemente stressata o degradata dalla guerra elettronica.

La realtà del campo è molto diversa dalle *brochure*. In condizioni favorevoli, schierare un Patriot richiede mediamente fra 60 e 90 minuti: il *radar* dev'essere orientato, messo in bolla con estrema precisione e sincronizzato con Ecs (Engagement Control Station) e lanciatori. Se il terreno è irregolare o l'asse di minaccia non è chiaro, i tempi salgono facilmente a 90-120 minuti. Un Samp/T diventa invece operativo in 30-45 minuti grazie alla copertura panoramica, ai minori vincoli geometrici e a un ingresso più rapido nella catena C2. Il riposizionamento segue la stessa logica: il Patriot richiede una nuova calibrazione completa, mentre il Samp/T consente un ritorno alla prontezza molto più rapido. Considerati i costi nettamente inferiori degli'intercettori Aster B1NT (2,5-3,5 milioni di dollari ciascuno) rispetto ai Pac-3 Mse (5 milioni, che all'esportazione raddoppiano) e la comprensibile riluttanza americana a fornire quest'ultimi è evidente che raggiungere l'autonomia strategica europea passa per l'unica scelta coerente con l'interesse dell'Ue a 28: incorporare rapidamente l'Ucraina nella filiera Samp/T-Aster.

Versi che accompagnano il freddo

L'inverno non gela la creatività dei poeti

di Antonino Cangemi

Se la primavera è la stagione dei poeti, anche l'inverno e il freddo che l'accompagna stimolano le Muse. Sono molti i versi dettati da questa stagione, alcuni autentiche perle. È il caso della poesia di Eugenio Montale "Ti libero la fronte dai ghiaccioli", un mottetto della raccolta "Le occasioni" dedicato a Irma Brandeis (Clizia nella trasfigurazione lirica), giovane studentessa americana di origini ebraiche di cui il poeta s'invaghì. In un componimento dal gusto surreale e dalle ascendenze vagamente stilmoviste, il poeta deterge la fronte della donna amata dal ghiaccio raccolto tra le nuvole nel volo che l'ha condotta al suo cospetto. Clizia assume sembianze angeliche, ma ha «le penne lacerate dai cicloni» e se la sua presenza è per lui salvifica, gli altri, estranei al miracolo della sua apparizione, la ignorano: «e l'altre ombre che / scantonano / nel vicolo non sanno che sei qui».

Rimanendo nell'olimpio dei poeti, l'inverno evoca sentimenti opposti in Emily Dickinson e in Pablo Neruda: d'angoscia nella prima, d'amore nel secondo. Per la Dickinson la luce invernale è un peso opprimente: «C'è uno squarcio di luce, / nei pomeriggi d'inverno / che opprime, come il peso / d'una melodia di Cattedrale»; per Neruda nulla vi è di più romantico di un bacio nel crepuscolo invernale: «Vorrei baciarti in una di queste sere d'inverno, / quando il sole scolora nel grigio e nel freddo; / quando sarà più facile / trovare, insieme, / l'alba dentro l'imbrunire». Anche in Attilio Bertolucci l'inverno richiama l'amore, reso però amaro dall'inesorabile scorrere del tempo: «Come pesa la neve su questi rami / come pesano gli anni sulle spalle che ami».

Spicca per delicatezza e rilievo icastico "Inverno a Roma" di Alfonso Gatto, nella sua raccolta "Osteria flegrea". È un grazioso bozzetto in cui risalta la grazia dei bimbi infreddoliti: «I bambini che pensano negli occhi / hanno l'inverno, il lungo inverno. Soli / s'appoggiano ai ginocchi per vedere / dentro lo sguardo illuminarsi il sole. / Di là da sé, nel cielo, le bambine / ai fili luminosi della pioggia / si toccano i capelli, vanno sole / ridendo con le labbra screpolate. [...] strin-



gendo lo scialletto vanno sole / sole nel cielo e nella pioggia». È giovanissimo Giuseppe Ungaretti quando nel 1917 scrive in francese un distico sull'inverno: «Comme une graine mon âme aussi / a besoin du labour caché de cette saison» («Come la semente anche la mia anima / ha bisogno del dissodamento nascosto di questa stagione»). Nella metafora ungarettiana l'inverno è il periodo di riposo interiore che prepara al risorgere primaverile. La poesia è un esempio dello stile essenziale e allusivo dell'ermetismo ed è inserita nella sezione "Demiers jours" della silloge "Allegria". Ungaretti è un altro poeta - lontano dagli iniziali furori iconoclasti e ligio ai canoni metrici tradizionali - quando, avanti negli anni, nel 1960 dà alle stampe "Il tacuino del vecchio" di cui fanno parte i versi di "Febbraio". Me-

se «sensitivo» in cui l'inverno raggiunge il suo culmine e affiorano i segni di una natura rediviva («con minuto fiorire, gialla irrompe / la mimosa») che stimola nel poeta interrogativi filosofici-esistenziali: «Segno sarà che niuna cosa muore / se ne ritorna sempre l'apparenza?».

L'ambiguità di febbraio - «traditore» per Maria Luisa Spaziani - colpisce la sensibilità di più di un poeta. Se Vincenzo Cardarelli lo paragona a «un ragazzo / fastidioso, irritante / che mette a soqquadro la casa, rimuove / il sangue, annuncia il folle / marzo / periglioso e mutante», il "poeta ingegnere" Leonardo Sinisgalli ne sente l'arrivo nel fischio del muratore: «Prima che spunti il verde dai rami / ogni anno risorge a mattutino / il fischio del muratore».

Il serpente un romanzo di Luigi Malerba

Miriam ammalia ancora adesso

di Cristina La Bella

Nel 1966 Luigi Malerba pubblicava "Il serpente", un romanzo che a sessant'anni di distanza continua a mettere in crisi il lettore con la stessa ostinata efficacia di allora. Disturba soprattutto perché lo costringe a interrogarsi sul senso della letteratura come menzogna. Difatti tutti i narratori finiscono sotto il giogo della finzione: i personaggi nascono dalla creatività degli scrittori, si muovono dapprima nella testa di chi li plasma e poi prendono vita propria sulla pagina.

Il protagonista de "Il serpente", un venditore di francobolli senza qualità apparenti, racconta una storia che si smantella mentre si svolge: afferma di avere una moglie e subito dopo nega di essere mai stato sposato; dichiara un amore adulterino, poi lo dissolve; arriva persino a confessare un omicidio che potrebbe non essere mai avvenuto. Non c'è soluzione che

chiuda il cerchio. Questo romanzo non costruisce una trama per poi sabotarla, fa qualcosa di più radicale: ne cancella la possibilità stessa. È qui che il libro s'impone come uno degli esempi più netti di antiromanzo del secolo scorso, non tanto per lo sperimentalismo formale quanto per la distruzione sistematica del principio di affidabilità narrativa.

Le tante menzogne raccontate dal narratore non sono un incidente, ma il motore stesso della trama. Tuttavia, e qui sta il punto decisivo, la negazione non annulla ciò che è stato raccontato. Una volta immaginata, una scena continua a esistere nella mente del lettore anche se viene smentita. Malerba lavora esattamente su questo cortocircuito: l'immaginazione crea una seconda realtà, che non può essere cancellata perché è stata già vissuta da chi legge. Il personaggio finge e costruisce, ma così facendo mette in scena ciò che si trova alla base di ogni scrittura narrativa: l'invenzione. La donna amata, Miriam, è il centro fanta-

smatico di questo meccanismo: figura desiderata, continuamente ridefinita, oggetto di gelosia, di violenza, perfino di cannibalismo simbolico, eppure priva di qualsiasi consistenza ontologica. C'è e non c'è, cambia volto, sparisce, fino a rendere evidente che non è altro che una proiezione mentale. Il protagonista la modella come Pigmalione, la controlla come un regista ossessivo, la distrugge come un autore che non riesce più a reggere il peso della propria invenzione.

In quest'universo instabile sogno e realtà diventano contigui, intercambiabili e non è casuale che il capitolo centrale del romanzo sia dedicato al sogno né che Malerba vi introduca la metafora dello zero, numero capace di annullare ogni altra cifra. Miriam è quello zero: una finzione che, una volta introdotta, rende sospetto tutto il resto. Da quel momento il lettore è costretto a rileggere mentalmente ogni pagina, a diffidare di ogni affermazione, a rinunciare a qualsiasi identificazione rassicu-

rante. È un'esperienza destabilizzante ma anche profondamente educativa, perché obbliga a esercitare uno sguardo critico continuo.

In questo senso "Il serpente" non è soltanto un prodotto della Neoavanguardia ma un libro sorprendentemente attuale: racconta un io che s'inventa una vita per colmare il vuoto, che trasforma il racconto in sostituto dell'esistenza. Molto prima dell'era della *post-verità* Malerba aveva già messo in scena il narratore come mitomane, come creatore e distruttore di mondi, come figura inadeguata a sostenere il peso della realtà ma altrettanto incapace di rinunciare al racconto. A sessant'anni dalla sua uscita, l'opera prima dello scrittore di Berceeto resta uno dei romanzi più rivoluzionari del secondo Novecento, refrattario a ogni addomesticamento: non offre risposte, non consola, si limita a insinuare un dubbio che continua a mordere, come appunto un serpente che non smette di avvolgersi attorno alla propria storia fino quasi a divorarla.

Relazioni difficili

Trump, Xi e l'importanza dello spariglio

di Massimiliano Lenzi



I temi al centro delle relazioni fra gli Stati Uniti e la Cina sono sempre gli stessi: Taiwan, la rotta artica, le terre rare, la guerra commerciale e i dazi americani, l'Ucraina e gli equilibri geopolitici. I loro leader – il presidente statunitense Donald Trump e quello cinese Xi Jinping – ne hanno parlato nel corso della loro ultima telefonata, restando però sulle (solite) posizioni: per Pechino Taiwan è questione dirimente e Xi ha fatto sapere a Washington che dovrà gestire con cautela «la vendita di armi perché all'isola non sarà mai permesso di separarsi dalla Cina». Da Taipei hanno subito evidenziato che i rapporti con gli Usa «sono solidi come la roccia» mentre Trump spiegava – in merito alla sua telefonata col presidente cinese – che lui e Xi «hanno un'ottima relazione e che i due rispettivi Paesi sono due dei più potenti al mondo».

Fuori dai soliti accordi e dalle posizioni di Trump e Xi che restano immutate, la vera novità della chiacchierata di mercoledì fra i due è la conferma che Trump in aprile si recherà in Cina per una visita ufficiale. E qui la questione si fa interessante: per fare o concludere che cosa? Questo è il punto. L'incontro potrebbe infatti rappresentare una svolta in positivo nelle attuali e conflittuali relazioni fra i due Paesi (come lo fu la storica visita di Richard Nixon nel febbraio del 1972) oppure rivelarsi una banale conferma dello *status quo* e delle posizioni già assunte. Nel secondo caso si tratterebbe di una visita inutile.

Voto in Aragona

Anticipazione del futuro per la Spagna

di Antonio Pellegrino



Domenica prossima si terranno le elezioni in Aragona, un appuntamento che supera la dimensione locale e s'inserisce nel contesto più ampio della crisi politica spagnola: se il polo conservatore dovesse uscire vincitore dal voto, si tratterebbe della prima spallata al governo socialista di Pedro Sánchez. L'Aragona sarà la prima prova per i popolari, che nei prossimi mesi dovranno riconfermare la propria egemonia in Castiglia e León e in Andalusia (la prima regione andrà al voto a marzo, la seconda a giugno).

L'esito del voto è tutt'altro che scontato. Sánchez si trova in una posizione estremamente precaria in seguito agli scandali che hanno colpito la sua maggioranza, ai quali si aggiunge l'incidente ferroviario dello scorso gennaio che ha accresciuto il malcontento popolare. Come già successo più volte nel corso della legislatura, l'incapacità della destra spagnola potrebbe però rivelarsi un'assicurazione sulla sua sopravvivenza politica. La vera incognita è rappresentata dai sovranisti di Vox: la sinistra teme l'alleanza fra il Partito Popular e l'ultradestra (formula che potrebbe rappresentare una svolta sul piano nazionale), ma fra i due partiti non corre buon sangue. Il conflitto ha raggiunto il suo picco negli ultimi mesi e, come segnalato dall'analista Oriol Bartomeus, «più aumenta il sostegno a Vox, peggiori saranno i risultati del Pp». Dalla prossima settimana sapremo se in Spagna nascerà una maggioranza di destra, con tutto ciò che ne consegue.

Decreto sicurezza

Leggi esistenti e previsioni stupefacenti

di Sofia Cifarelli



Il Consiglio dei ministri ha approvato uno schema di decreto legge relativo alla sicurezza. Più o meno contiene le misure anticipate e su queste colonne si era già osservato che si tratta anche di norme già esistenti, come quella relativa al divieto di circolare con coltelli senza giustificato motivo o in circostanza coerente con il loro uso. Quindi non solo si tratta di misure in larga misura ultronee, ma il tutto è reso complicato dalla solita e orrida tecnica legislativa: si fa il richiamo a una legge e s'inserisce la correzione senza riportarne il testo. Incomprensibile.

Singolare il fatto che le Forze dell'ordine possano fermare e portare nei propri uffici chi è trovato in possesso di coltelli, mazze e scimitarre ove «sussista il fondato motivo di ritenere che pongano in essere condotte di concreto pericolo per il pacifico svolgimento della manifestazione», tutto ciò «per il tempo strettamente necessario ai fini del compimento dei conseguenti accertamenti (...) comunque non oltre le dodici ore». Dopo di che il pubblico ministero «se riconosce che non sussistano le condizioni (di pericolo) ordina il rilascio della persona accompagnata». Come fa in dodici ore a stabilire che non ci sono pericoli? E che fine hanno fatto i giudici? Perché in questo modo il pubblico ministero non ha il potere di catturare, ma quello di liberare.

Questa sì che è separazione delle carriere: fra chi conosce il diritto e chi pretende di scriverlo. Senza che neanche compaia un giudice.

Doppia faccia dell'intelligenza artificiale

Acceleratore e ipnotizzatore

di Carlo Fusi

Nel documento redatto per la 60esima giornata delle Comunicazioni sociali, papa Leone XIV ha preso di petto il tema dell'intelligenza artificiale usando parole nette: «Si tratta di un'enorme forza invisibile» dietro alla quale «c'è una manciata di aziende, gli architetti dell'AI». Una selva di algoritmi capaci «di orientare sottilmente i comportamenti e persino riscrivere la storia umana, compresa quella della Chiesa, spesso senza che ce ne si possa rendere realmente conto». Non certo una condanna della tecnologia, quanto l'invito a governare i processi dell'innovazione e non a farsene, più o meno inconsapevolmente, succubi.

A quelle di Leone XIV si possono aggiungere considerazioni per così dire più 'laiche' ma non meno pertinenti. È recentissi-

ma infatti una ricerca della Fondazione Olightec sotto la guida del dottor Massimiliano Nicolini, che ha indagato il tema dell'intelligenza artificiale che può essere «amplificatore del genio umano o meccanismo di dipendenza cognitiva». I risultati della ricerca sono notevoli. Infatti l'AI se da un lato consente progressi straordinari in moltissimi campi, dall'altro minaccia di ampliare a dismisura le disuguaglianze fra chi ha adeguati meccanismi di difesa culturali e chi si adagia sulle opportunità offerte dalle macchine, mettendo così a rischio la propria personalità. In altri termini, non è affatto «un mero strumento neutrale bensì un fattore che amplifica disparità cognitive con ripercussioni su produttività globale, innovazione e coesione sociale».

La ricerca è stata effettuata su un campione di 800 persone selezionate per diversità demografica, professionale e socio-economica. I partecipanti, reclutati principalmente

in Lazio e Lombardia, hanno ricompreso professionisti del settore IT, ricercatori accademici, studenti universitari, lavoratori autonomi e impiegati in ruoli amministrativi, con un range di età tra i 18 e i 65 anni. L'obiettivo era quantificare e qualificare gli effetti dell'AI, distinguendo fra un potenziamento delle capacità inventive per le menti più avanzate e un rafforzamento dei pattern di dipendenza per individui con livelli medi di creatività e maggiori suscettibilità a influenze esterne. Ebbene, per un ristretto gruppo l'AI ha evidenziato un forte potenziamento delle capacità cognitive: il 75% di questo drappello ha riportato un incremento medio del 25-35% nella produttività innovativa, tipo il numero di idee originali generate per unità di tempo. Al contrario, per un assai più vasto gruppo l'AI ha assunto un ruolo dominante con effetti deleteri, accentuando pattern di dipendenza. È balzata agli occhi una forte delega all'in-

telligenza artificiale per compiti basilari, con un aumento del 22% nell'accettazione acritica di *output* algoritmici. Il 55% è risultato influenzato da raccomandazioni predefinite «senza analisi critica», spesso ricorrendo a frasi come «L'AI decide per me, è più veloce». Una sorta di «atrofia cognitiva» che riduce l'esercizio mentale indipendente, «perpetuando disuguaglianze professionali e sociali».

Gli estensori della ricerca sottolineano «le evidenti implicazioni etiche: l'AI deve incorporare meccanismi di trasparenza per prevenire manipolazioni». Chiosa lo sviluppatore Nicolini: «La vera dicotomia dell'AI è fra uso critico e uso delegante: nelle persone creative e autonome diventa un acceleratore di idee e di rigore; in chi la usa come scorciatoia può generare una progressiva dipendenza, fino all'atrofia del ragionamento. La sfida, quindi, non è solo tecnologica: è educativa e culturale».

Uk dal tallone d'Achille di Mandelson a quel «Brexit è solo l'inizio»

L'ombra di Epstein

di Alessandra Libutti

Londra – Se c'è un Paese in cui le questioni sollevate dai *file* su Jeffrey Epstein potrebbero non essere destinate a restare lettera morta, quello è il Regno Unito. Per tre ragioni precise: l'estromissione di Andrew dalla famiglia reale, che rende le

indagini su Epstein ora possibili; la ferita aperta della Brexit, sempre più leggibile come il risultato di una *psy-ops*, una sorta di guerra psicologica in cui si sono intrecciati ideologi e tecnocrati statunitensi e opportunismo russo; infine la gravità di quanto emerge dalle corrispondenze fra Epstein e Peter Mandelson. Ed è da quest'ultimo che dobbiamo partire, perché da lui cominceranno probabilmente le indagini formali.

Peter Mandelson fu uno dei principali artefici del New Labour. Entrò ripetutamente nei governi tra gli anni Novanta e i Duemila, spesso al centro di controversie che gli costarono due dimissioni da ministro: nel 1998 per un prestito non dichiarato e nel 2001 per un presunto intervento irregolare su un passaporto governativo. Successivamente è stato commissario europeo e membro della House of Lords. Lo scorso anno è stato nominato ambasciatore del Regno Unito negli Stati Uniti, per essere però rimosso dall'incarico soltanto pochi mesi dopo, quando trapelarono corrispondenze compromettenti nei *file* di Epstein. Alcuni giorni fa si è dimesso dal Labour.

Dalle *e-mail* emerge un insieme di episodi gravissimi. Primo: nel giugno 2009 Mandelson, a quel tempo segretario di Stato, avrebbe inoltrato a Epstein un documento sull'intenzione di vendere 20 miliardi di sterline di *asset*, commentando: «Nota interessante che è andata al Pm (primo ministro, ndr)». Secondo: compaiono riferimenti a tre bonifici da 25mila dollari ciascuno effettuati nel 2003-2004 verso conti collegati a Mandelson, più un trasferimento di 10mila sterline nel 2009 al suo *partner* Reinaldo Avila da Silva. Terzo: dettagli su

mosse di politica economica europea, incluso un piano di salvataggio da 500 miliardi di euro per l'Eurozona, con diverse ore di anticipo rispetto all'annuncio ufficiale. Quarto: Mandelson discusse con Epstein la 'supertassa' sui *bonus* bancari voluta dall'allora primo ministro Gordon Brown dopo la crisi finanziaria del 2008 ed Epstein chiese a Mandelson di impedirla. In un'altra corrispondenza del 2009, lo stesso Mandelson arrivò a suggerire che il capo di J.P. Morgan avrebbe dovuto «minacciare lievemente» il cancelliere Alistair Darling; a quel punto Epstein rispose che la Gran Bretagna a maggio aveva bisogno di aiuto, non di un altro nemico. E Mandelson replicò: «O un incidente d'auto prima».

Il primo ministro Keir Starmer ha chiesto che Mandelson venga privato del *peerage* alla Camera dei Lords e l'apertura di un'indagine. Alla richiesta si è unito anche Gordon Brown, affermando di aver sollecitato un'inchiesta già lo scorso settembre, quando erano emerse indiscrezioni sull'operato del suo ex segretario di Stato. Mandelson è dunque l'anello debole dell'intera catena: il più esposto sul piano giuridico. Se negli Stati Uniti la possibilità di riaprire indagini strutturate su Epstein restano limitate, nel Regno Unito il

terreno è diverso. Un'inchiesta formale su Mandelson – per reati di natura finanziaria e istituzionale commessi sul suolo britannico – ha un potenziale espansivo: una volta aperta quella porta, trascinerrebbe con sé il resto.

Le connessioni fra Epstein, Peter Thiel e Steve Bannon sulla Brexit; una nuova verifica sulla targetizzazione dei dati e le interferenze elettorali che coinvolsero Cambridge Analytica e Facebook; fino alle relazioni russe di Epstein e ai canali di influenza che ne derivarono. Non è una catena ipotetica, ma una traiettoria già tracciata nei *file*. Come scrive lo stesso Epstein a Peter Thiel in una nota che suona come un programma di destabilizzazione dell'Unione Europea: «Brexit è solo l'inizio».



Giappone e Corea del Sud riprendono le esercitazioni navali dopo anni di tensioni

Manovre congiunte Tokyo-Seul

di Federico Mari

Mettere da parte anni di tensioni per affrontare le sfide comuni: «Abbiamo concordato che, in un contesto di sicurezza sempre più complesso, Giappone e Corea del Sud collaboreranno per mantenere la pace e la stabilità nella regione, proseguendo la cooperazione anche con gli Stati Uniti».

Con queste parole il ministro della Difesa nipponico Shinjirō Koizumi ha annunciato ai giornalisti la ripresa delle esercitazioni di ricerca e soccorso navale congiunte Tokyo-Seul, sospese nel 2017 dopo un sensibile peggioramento dei rapporti tra i due Paesi.

Un contrasto alimentato non soltanto dalle difficili questioni storiche – legate al passato coloniale giapponese nella penisola – ma anche da dispute territoriali rimaste irrisolte, come il possesso delle Rocce di Liancourt. Questo piccolo gruppo di isolotti, oggi controllato dai sudcoreani e da loro denominato Dokdo, è rivendicato anche dai giapponesi, che lo chiamano Takeshima. I dissapori politici si erano rapidamente trasformati in scontro nel dicembre 2018, quando l'aeronautica di Tokyo accusò un

cacciatorepediniere di Seul di aver ostacolato il *radar* di un velivolo da pattugliamento Kawasaki P-1.

Proprio l'accaduto – avvenuto al largo della Penisola di Noto, nell'Honshū – era stato affrontato due anni fa in un importante tentativo di distensione, culminato nella firma di un documento ideato per evitare il ripetersi di simili incidenti. Sforzi cercati dall'ex presidente sudcoreano Yoon Suk-yeol, incriminato per il tentato colpo di Stato del dicembre 2024, e sopravvissuti alla sua amministrazione. In questo senso l'incontro a Yokosuka tra Koizumi e l'omologo Ahn Gyu-back (in carica dallo scorso luglio) rappresenta un ulteriore progresso nel ripristino di relazioni solide, come dimostrato dall'analogo impegno ad approfondire la cooperazione in settori strategici, come droni e intelligenza artificiale.

Circostanze che non sorprendono gli osservatori: l'atteggiamento imprevedibile del presidente americano Donald Trump sta complicando non poco la posizione di Giappone e Corea del Sud, tradizionali alleati degli Stati Uniti. Strette fra le pressioni protezionistiche del *tycoon* e le ambizioni cinesi nel Pacifico, Tokyo e Seul avevano aperto al raggiungimento di un accordo di libero scambio con Pechino, cercando al contempo di mantenere forti legami milita-

ri con Washington. Mentre il "Paese del Sol Levante" ha vissuto una nuova fase di tensioni con la Repubblica Popolare – segnata dalle dichiarazioni della *premier* conservatrice Sanae Takaichi su Taiwan – la Corea del Sud ha proseguito l'avvicinamento alla Cina, con due incontri in pochi mesi tra Xi Jinping e Lee Jae-myung.

Le autorità sudcoreane, supportate in questo processo da giganti come Hyundai e Samsung, sanno tuttavia che la convergenza può essere soltanto commerciale: a dispetto dei dissensi sul programma nucleare di Pyongyang, il Dragone rimane un importante *partner* della Corea del Nord ed esercita un'assertività sempre maggiore nelle acque regionali, Mar Giallo compreso. Le Forze armate di Seul considerano l'espansionismo cinese una minaccia e restano consapevoli dell'importanza dei rapporti con Tokyo, attualmente impegnata nel monitoraggio delle imbarcazioni di Pechino e Mosca.

In questi giorni la Marina giapponese sta concentrando la sua attenzione tra le isole di Okinawa e Miyako: si tratta infatti di una rotta di transito regolare per raggiungere il Mar delle Filippine, attraversata nelle ultime settimane da diversi cacciatorepediniere cinesi.

La guerra civile di Khartum si estende al Sudan del Sud

Instabilità sudanese e bande armate

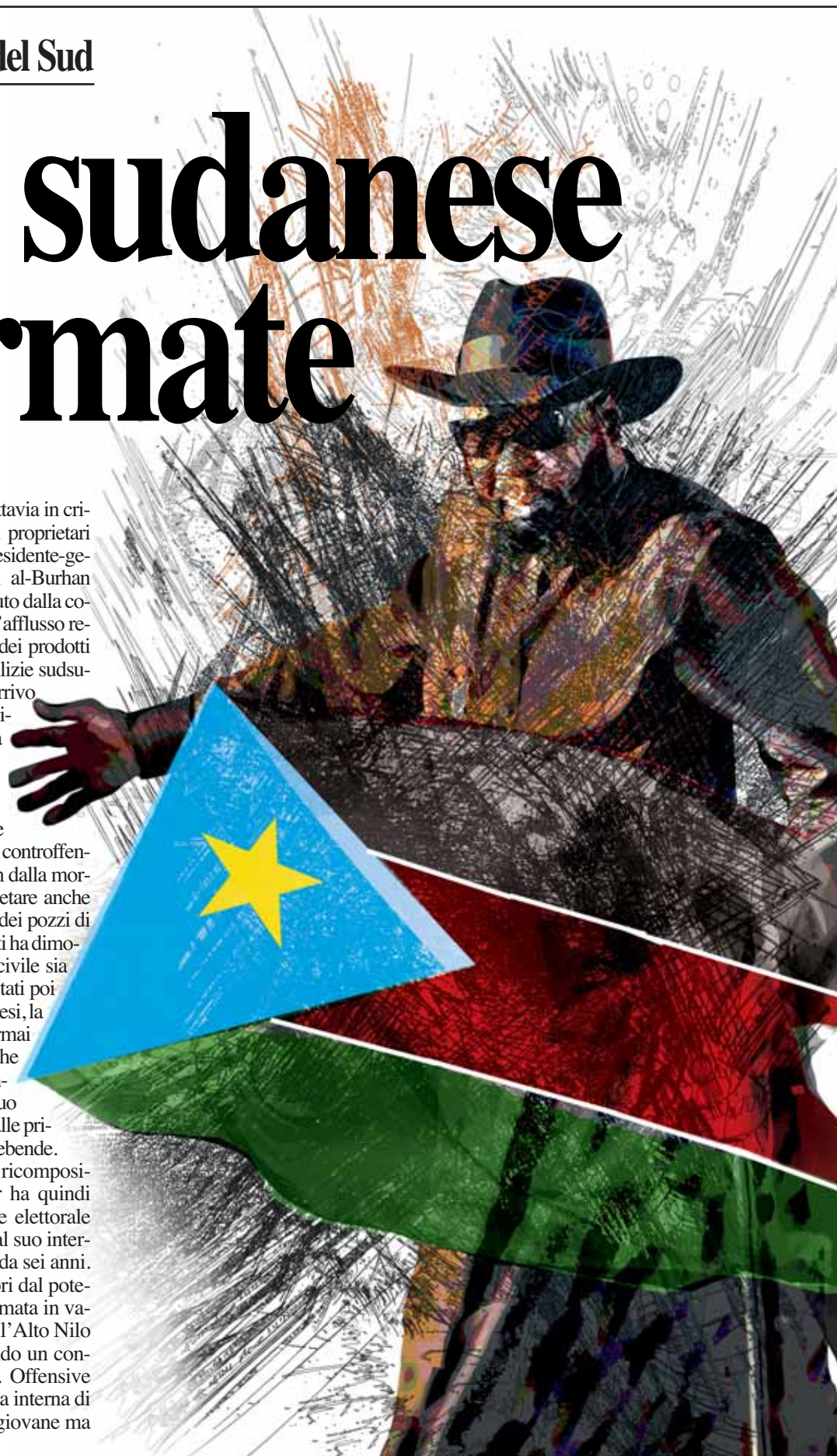
di Camillo Bosco

Aesser franchi, l'aspetto del presidente del Sudan del Sud Salva Kiir Mayardit è eccentrico se non ridicolo. Kiir (visto che, secondo l'usanza della tribù Dinka a cui appartiene, per appellarlo bisogna usare la parte centrale del nome) porta infatti sempre sul capo un cappello nero da cowboy, il modello "da 10 galloni" della storica fabbrica texana Stetson. Si tratta di un apprezzato regalo che l'allora presidente statunitense George W. Bush gli fece nel 2006, quando si era già distinto come *leader* dei sudanesi cristiani perseguitati dal dittatore islamico Omar Hasan Ahmad al-Bashir. Si dice che l'abito non faccia il monaco, ma se si somma questo particolare eccentrico al fatto che è presidente del Paese ininterrottamente dall'anno della sua indipendenza (2011) allora emerge prepotente il profilo dell'ennesimo dittatore africano *sui generis*.

Il Sudan del Sud è un Paese fragile, emerso malconco e frammentato dalla sua guerra di secessione: non esiste una realtà manifatturiera locale; l'agricoltura locale, per quanto impieghi fino all'85% della popolazione, è spesso di sussistenza e dipendente dagli aiuti internazionali nei progetti più ambiziosi; il restante 10% della forza lavoro è invece impiegato all'interno del sistema pubblico statale, formato dalla coalizione delle milizie vincitrici della guerra contro Khartum. Stiamo parlando non di una pubblica amministrazione degna di questo nome, ma più propriamente dell'unione di bande armate che hanno trovato un'intesa nella spartizione dei proventi del petrolio da cui dipende almeno la metà del Pil nazionale.

E la movimentazione del greggio avviene in massima parte attraverso gli oleodotti che attraversano il Sudan per arrivare ai terminali di Port Sudan, sul Mar Rosso. Un sistema creato dal-

l'allora dittatore al-Bashir, messo tuttavia in crisi dalla guerra intestina fra i ribelli proprietari delle miniere d'oro darfuriane e il presidente-generale Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan (quest'ultimo come unico riconosciuto dalla comunità internazionale). Mancando l'afflusso regolare dei proventi del commercio dei prodotti petroliferi, la fragile tregua fra le milizie sudanesi si è così presto sfarinata. L'arrivo a singhiozzo degli 'stipendi' ha inevitabilmente esasperato una frattura mai sopita nella società del Paese, già esplosa nel 2013 con il massacro nella capitale Giuba di migliaia appartenenti alla tribù Nuer da parte dei rivali Dinka. A un certo punto la controffensiva lealista che ha liberato Khartum dalla morsa dei ribelli sembrava dovesse quietare anche queste tensioni, invece la conquista dei pozzi di petrolio di Abyei da parte degli insorti ha dimostrato quanto il fronte della guerra civile sia mobile. E anche se tali pozzi sono stati poi dati in gestione alle milizie sudanesi, la tensione tra i due gruppi etnici era ormai esplosa nei mesi precedenti. Tanto che lo stesso presidente Kiir nel settembre 2025 aveva già fatto arrestare il suo vice Riek Machar, della tribù Nuer, alle prime lamentele per la mancanza di prebende. Per cercare di dare una parvenza di ricomposizione nazionale il presidente Kiir ha quindi nominato una nuova commissione elettorale qualche giorno fa, inserendo però al suo interno persino un *leader* etnico morto da sei anni. Le milizie Nuer, ormai tagliate fuori dal potere, hanno intanto ripreso la lotta armata in varie aree del Paese – nel Jonglei, nell'Alto Nilo e nella regione Unity – rivendicando un controllo esclusivo di questi territori. Offensive che mettono a serio rischio la tenuta interna di uno Stato come il Sudan del Sud, giovane ma mai pienamente formato.



L'aumento dei costi della connessione mobile fattore scatenante

Crescono le proteste in Gambia

di Tommaso Alessandro De Filippo

Nell'anno del ritorno alle urne previsto per dicembre, il Gambia – Stato dell'Africa occidentale – affronta un'ondata di proteste dovute al malcontento nei confronti dell'esecutivo guidato da Adama Barrow. Le manifestazioni vedono la partecipazione soprattutto delle nuove generazioni. Fra i fattori scatenanti vi è l'imposizione da parte della Public Utilities Regulatory Authority (Pura) di un prezzo minimo di 50 dalasi (pari a 0,58 euro) per *gigabyte* di dati mobili. Una misura che per molti è insostenibile poiché aumenta del 243% i costi di accesso a Internet. La connettività

web è divenuta così un lusso per cittadini locali e membri della diaspora, anch'essi quasi impossibilitati a condividere notizie o contattare i famigliari in patria. Le tensioni sono state acuite dalla risposta governativa verso i manifestanti, in larga parte pacifici: si sono registrati arresti e un uso della forza eccessivo e immotivato, dato che l'ordine pubblico non era a rischio. Nelle scorse settimane i giovani dell'opposizione – in particolare gli esponenti dello United Democratic Party (Udp) – hanno protestato contro l'esecutivo davanti alla sede della Commissione elettorale indipendente (Iec) e la polizia ha effettuato nuovamente arresti di massa. Il Tribunale di Kanifing ha successivamente rilasciato su cauzione 24 ra-

gazzi, mentre altri restano detenuti fino a data da destinarsi. Ousainou Darboe, storico *leader* dell'Udp, si è rivolto alle forze dell'ordine: «L'uso della violenza è inaccettabile, oltretutto appare immotivato data l'assenza di rischi per la sicurezza» ha dichiarato, invitando a manifestare per contrastare le politiche governative, definite «corrotte». Già nel maggio dello scorso anno circa 30 persone (tra cui 2 giornalisti) furono arrestate per aver contestato le modalità di vendita dei beni confiscati all'ex dittatore Yahya Jammeh. Il movimento Gambians Against Looted Assets (Gala) – composto da attivisti che chiedono trasparenza nell'amministrazione politica – denunciò la presunta spartizione tra membri di governo e alta burocrazia

statale dei proventi della vendita degli *asset* di Jammeh. Auto, terreni e ville appartenenti al vertice del vecchio regime sono divenuti simboli di un passato autoritario tornato attuale. Si tratta di un nodo irrisolto per l'esecutivo Barrow, alquanto scomodo in campagna elettorale. Il Gala punta l'attenzione anche su altri scandali: dalla gestione dei fondi dell'autorità portuale alla tragedia sanitaria che segnò il Paese nel 2022, quando oltre 60 bambini morirono per aver assunto sciroppi tossici importati. Le assemblee del movimento raggruppano studenti, attivisti e lavoratori che organizzano cortei contro il carovita, coniugando le proprie istanze con quelle di altri collettivi. Nonostante gli arresti, la loro mobilitazione prosegue.

Tuttavia, a riempire le piazze non è soltanto la rabbia giovanile: recentemente il presidente del sindacato degli educatori Gambia Teachers Union (Gtu) ha minacciato lo sciopero generale al fine di ottenere pagamenti arretrati e indennità per il settore dell'istruzione. In merito ai diritti civili, persiste la pratica delle mutilazioni genitali femminili e – pur provocando crescente sdegno – divide ancora l'opinione pubblica, tra figure religiose che ne difendono la prosecuzione ed esponenti progressisti in lotta per bandirla. Nel mentre dalle periferie ai centri cittadini si raggruppano le masse, con le strade a far da palcoscenico a una realtà dove il popolo esige cambiamenti radicali nella gestione dello Stato.

Torino, la procuratrice e l'accademica

Divisione significativa

di Paolo Armaroli

Torino, città dell'eversione. A dirlo un anno fa è stata Lucia Musti, procuratrice generale di Piemonte e Valle d'Aosta. Per aver espresso un'opinione tutt'altro che campata in aria, le è stata rinforzata la scorta per le minacce ricevute. Sabato scorso, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, poche ore prima della manifestazione di protesta contro la chiusura il 20 dicembre del centro sociale Askatasuna, la magistrata ha rincarato la dose a uso e consumo dei tanti che come le tre scimmiette non vedono, non sentono, non parlano. Se non per giustificare in qualche misura le violenze commesse da quei ragazzi tanto esuberanti quanto impuniti. La misura è colma. Così la magistrata ha avuto il merito di cantare fuori dal coro. Ha detto: «Abbiamo assistito a una *escalation* impressionante di comportamenti violenti rivolti non solo nei confronti delle forze dell'ordine, ma in una concentrata sequenza temporale» di «danneggiamenti, lesioni, resistenze, violenze private, impedimento della libera circolazione, interruzioni di pubblico servizio, cui aggiungo una condotta, non punita penalmente, ma che la cittadinanza ha subito, ovvero la limitazione della propria libertà di locomozione e di vita in una Torino blindata e allo scacco di pochi ma violenti facinorosi». I pesciolini hanno bisogno dell'acqua. E questi angioletti, lascia intendere la procuratrice, a Torino ne

hanno trovata in abbondanza. Perciò pone sul banco degli imputati l'*upper class*, «la borghesia illuminata della città», che si è resa responsabile di una «benevola tolleranza», di «una lettura compiacente di condotte, che altro non sono che gravi reati, da parte di taluni soggetti i quali con il loro scrivere, il loro condurre a normalizzazione, il loro agire in appoggio, vanno a popolare quella che voglio sintetizzare come 'area grigia', di matrice colta e borghese, che dovrebbe per contro svolgere un'illuminata azione di deterrenza, di educazione al vivere sociale e di rispetto delle regole democratiche, riempire i vuoti, le periferie dell'anima». Non avrebbe potuto dire meglio. Una favola metropolitana distingue i pacifici manifestanti dai delinquenti in servizio permanente effettivo. Balle. L'ex deputato del Pd Stefano Esposito sul «Foglio» afferma: «Se vai a una manifestazione che ha queste premesse, scegli consapevolmente di aderire a una piattaforma che è per definizione violenta». Ignazio La Russa dice al «Giornale»: «Quando organizzati una manifestazione che ha l'obiettivo dichiarato di solidarizzare con un centro sociale illegale... sai anche che ci sarà un epilogo violento». E il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi nell'intervista a «La Stampa» sottolinea il fatto, ribadito nelle comunicazioni alle Camere, che «molti dei manifestanti pacifici hanno fatto scudo fisico, anche aprendo gli ombrelli, per impedire che potessero essere visti i gruppi più violenti nel momento in cui si travisavano e si attrezzavano per l'as-

salto e per resistere ai lacrimogeni della polizia». Il guaio è che finora lo Stato si è contrapposto all'Antistato con le solite gride manzoniane. Aria fritta. Ha abbaiato senza mordere. Ora basta. Dall'altra parte della barricata c'è in buona compagnia una cattedratica torinese, Alessandra Algostino: una costituzionalista, poverina, perseguitata dalla jella. Un paio di anni fa, esuberante com'è, si è scontrata con un manganello delle forze dell'ordine. E se l'è legata al dito. Poi, tormentata dalla nuvola di Fantozzi, ha pubblicato su «il manifesto» un elogio dei centri sociali il giorno stesso in cui – sabato scorso – Torino è stata in balia per ore di criminali nostalgici del centro Askatasuna. *L'incipit* non ha bisogno di commenti perché parla da solo: «Sempre più insistente è il *mantra* che accosta centri sociali e violenza, rompiamolo. Scendere in piazza con i centri sociali non è porsi al fianco della violenza ma difendere la democrazia come spazio vivo. I centri sociali esprimono il pluralismo e il dissenso». Valli a capire certi docenti. Torino, una città divisa: da una parte un campione della legalità come la procuratrice Lucia Musti, benemerita della Repubblica; dall'altra una costituzionalista come Alessandra Algostino, secondo la quale «nei centri sociali si respira Costituzione vissuta». Ai lettori la sentenza sui due personaggi agli antipodi. Ma prima rileggano l'articolo 17, primo comma, della Costituzione: «I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi». Appunto. Sennò nisba.





Mafioso per aver incontrato un parente

Maledetto quel caffè

Ho rischiato di finire nella rovina più assoluta per colpa di alcune intercettazioni telefoniche. Se non è accaduto, è solo perché nella difficoltà ho tirato fuori le unghie, mi sono aggrappato a quanto di più caro ho dentro di me e attorno a me: la capacità di reagire ai soprusi, la certezza di essere innocente, una famiglia meravigliosa. Ecco cosa mi ha consentito di resistere a un pezzo di vita passata in carcere come mafioso. E tutto per aver preso un caffè con la persona sbagliata.

I fatti risalgono a qualche anno fa, ma trovo la forza di raccontarlo soltanto ora che ne sono uscito del tutto. A testa alta. Sono calabrese, ma vivo da diverso tempo nel Nord d'Italia assieme a mia moglie e ai miei figli. Nella mia città d'origine tornavo di tanto in tanto per incontrare i parenti, nient'altro. Per questo restai a bocca aperta la sera in cui vennero i carabinieri a casa per arrestarmi. Quando capii di cosa ero accusato – associazione per delinquere di stampo mafioso – mi si gelò il sangue. La Procura di Reggio Calabria aveva aperto un'indagine su una quarantina di persone sospettate di far parte di alcune famiglie della 'ndrangheta. Cosa c'entravo io? Avevo incontrato un paio di parenti che non sapevo fossero in odore di mafia. Il solo fatto di averli invitati per un caffè agli inquirenti dev'essere sembrato un patto di sangue. Dicevano: «Abbiamo le intercettazioni, è inutile che neghi». Impossibile. E allora, da dentro quel buco nero che mi aveva inghiottito, cominciai a lottare. In carcere ho visto persone stare veramente male, altre togliersi

la vita. Non volevo e non potevo ridurmi così, avevo una famiglia là fuori ad aspettarmi. E allora ho ascoltato tutte le intercettazioni che mi riguardavano. Non c'era una sola parola che potesse far pensare a situazioni sospette. Alla fine, dopo un'eternità, se ne sono accorti anche i giudici. E mi hanno assolto con formula piena.

(Il protagonista di questa vicenda si chiama Mario. Ha passato quasi quattro anni in carcere da innocente. Non è ancora riuscito a ritrovare un lavoro)



a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Colossi Usa, regole Ue e costi italiani

Digitale e bolletta

di Fiorina Capozzi

Intelligenza artificiale ed energia sono ormai due facce della stessa medaglia. Il motivo? La corsa all'AI non è soltanto una sfida tecnologica ma sempre più una questione di disponibilità energetica. Ne sono pienamente consapevoli a Mountain View, come testimonia il fatto che Google abbia appena annunciato investimenti per circa 4,75 miliardi di dollari per affrontare uno dei principali colli di bottiglia che rallentano l'espansione dell'intelligenza artificiale: trovare abbastanza elettricità per alimentare una flotta di *data center* in continua crescita. In questa logica s'inserisce l'interesse per Intersect, società specializzata nello sviluppo di energia eolica e solare. Se l'operazione dovesse andare in porto, Google diventerebbe l'unico grande gruppo tecnologico a controllare direttamente una realtà attiva nella produzione elettrica, ottenendo un vantaggio competitivo rilevante.

Non si tratta però di una scelta isolata. Il colosso di Internet ha infatti già firmato accordi per lo sviluppo di impianti nucleari avanzati e geotermici e sperimenta soluzioni per ridurre i consumi dei *data center* nei momenti di maggiore *stress* della rete. L'obiettivo è chiaro: integrare verticalmente l'approvvigionamento energetico nel proprio modello di *business*. Una strategia tutt'altro che irrazionale. Secondo Deloitte e Goldman Sachs, il consumo globale di elettricità dei *data center* - trainato quasi interamente dall'intelligenza artificiale - è destinato a raddoppiare (o più) entro il 2030, anche tenendo conto dei miglioramenti di efficienza tecnologica. In questo contesto, l'energia diventa un fattore di potere industriale.

Non sorprende quindi che anche la politica statunitense guardi con crescente attenzione al tema energetico. L'approccio americano punta su un'espansione massiccia della capacità produttiva, combinando fonti tradizionali, nucleare e nuove tecnologie. L'Europa segue invece una

strada diversa. L'Unione affronta la sfida della sicurezza energetica del prossimo decennio con una strategia fondata su tre pilastri: indipendenza dai fornitori esterni, sovranità tecnologica e decarbonizzazione profonda.

Attraverso REPowerEU, la Commissione Europea punta a raggiungere il 45% di rinnovabili entro il 2030 e prevede 584 miliardi di euro di investimenti per rafforzare e digitalizzare reti elettriche sempre più sotto pressione. L'obiettivo è ambizioso: conciliare l'esplosione dei consumi legata all'AI e l'elettrificazione con il traguardo climatico del 2040, che impone un taglio delle emissioni del 90%. È qui che emerge il paradosso europeo. Bruxelles ambisce alla *leadership* nell'intelligenza artificiale, ma allo stesso tempo impone vincoli ambientali e regolatori stringenti. Il risultato è un equilibrio che espone l'Unione a tre critiche principali: l'asimmetria fra ambizioni digitali e realtà industriale, l'illusione di una burocrazia rapida e uno svantaggio competitivo immediato, con il rischio concreto di accelerare la deindustrializzazione.

All'interno dell'Unione, tuttavia, non tutti partono dallo stesso punto. Grazie al suo parco nucleare, la Francia è in grado di assorbire più facilmente l'aumento di domanda energetica legato alle nuove tecnologie. L'Italia è invece chiamata ad accelerare sulla diversificazione e sulla stabilizzazione delle fonti di approvvigionamento, definendo una strategia energetica di lungo periodo che includa il nucleare, indipendentemente dal colore politico dei governi. Un cambio di rotta repentino sarebbe fatale per il sistema industriale nazionale, che già oggi paga una bolletta elettrica quasi doppia rispetto a quella delle imprese francesi, come mostrano i dati Arera ed Eurostat.



L'intero Mediterraneo è ora protetto dai carburanti più inquinanti

Navigazione rispettosa del mare

di Elvira Morena

L'inno all'emigrazione partenopea verso le Americhe, "Partono 'e bastimenti", racchiudeva il distacco dalle radici e la promessa in quelle «terre assaje luntane». Chi rimaneva assorbiva il richiamo della malinconia e osservava la nave divenire una linea sull'acqua, poi un puntino nell'orizzonte. Ma i bastimenti non sono soltanto romanticismo, sono anche e soprattutto inquinamento. Ed è un sollievo apprendere che dal primo maggio 2025 l'intero bacino del Mediterraneo è diventato ufficialmente area Seca (Sulphur Emission Control Area), in base alla Convenzione internazionale Marpol per la prevenzione dagli inquinanti.

Di cosa si tratta? Le navi operative nelle aree marittime indicate devono utilizzare carburante con un tenore di ossidi di zolfo pari allo 0,10%, valore cinque volte inferiore rispetto al limite precedente. In alternativa, possono adottare abbattitori o sistemi di lavaggio dei fumi (*scrubber*) conformi alle regole per raggiungere risultati equivalenti. Ridurre le emissioni di zolfo prodotto dal



traffico marittimo migliora la qualità dell'aria costiera, con benefici ambientali e sanitari. Quali gli effetti degli inquinanti sull'ambiente? Con l'umidità dell'atmosfera la reazione chimica di tali molecole sviluppa acido solforoso e nitrati, che ricadono al suolo come pioggia acida. Il processo di acidificazione libera tossici che danneggiano gli ecosistemi, alterandone la catena alimentare. L'impoverimento di nutrienti è causa di disseccamento della vegetazione terrestre e di

morte per la fauna e la flora acquatica. I carburanti delle navi contengono anche tracce di vanadio, nickel e altri metalli pesanti, che si accumulano nei sedimenti e nei sistemi biologici. I danni alla salute umana colpiscono gli apparati respiratorio e cardiovascolare: bronchiti croniche asmatiche, neoplasie, maggiore suscettibilità alle infezioni, *ictus* e infarti. In Europa l'inquinamento atmosferico marittimo è causa di 50mila morti premature l'anno, in particolare nelle aree costiere dense di particolato ultrafine Pm2 emesso dalle imbarcazioni e dai mezzi pesanti in banchina. Il Mediterraneo (un mare 'chiuso' con ricambio lento delle acque, in cui operano più di 30mila navi che bruciano oltre 19 milioni di tonnellate di carburante l'anno) è una delle aree più inquinate del mondo. E le zone portuali possono registrare livelli di inquinamento dieci volte superiori rispetto alle aree pulite. Se ne deduce che le città come Napoli (dove i quartieri densamente popolati sono adiacenti alle aree portuali) e Venezia (storico *home port* crocieristico) trarrebbero grandi benefici dalle normative Seca. Per quanto ri-

guarda le navi da crociera, l'impatto locale è enorme: i motori ausiliari, utili per mantenere attivi i sistemi di bordo, non vengono mai spenti durante l'intera permanenza in porto.

Secondo il *report* di Transport & Environment, una sola nave può emettere rumori di sottofondo, ossidi e polveri sottili pari a migliaia di autoveicoli. Il futuro è quindi affidato ai carburanti alternativi e all'elettricità da terra. In Italia non esistono porti con sistemi *cold ironing* (collegamento della nave alla rete elettrica terrestre tramite cavi di alimentazione speciali), operativi invece in Germania, Svezia, Norvegia e Regno Unito. Questa tecnologia, che rappresenta un passaggio cruciale per 'decarbonizzare' il settore marittimo, comporta sfide legate ai costi elevati degli investimenti, alla necessità di adeguare e potenziare le reti elettriche e l'assenza di *standard* internazionali uniformi. Molti porti italiani vantano progetti futuri o cantieri in corso per l'elettrificazione delle banchine, grazie al Pnrr e ai fondi nazionali per la sostenibilità. Porti come Genova, Savona e Civitavecchia sono considerati i pionieri di questa rivoluzione.

Parla Piero Gros, fuoriclasse della Valanga Azzurra anni Settanta

Le Olimpiadi che valgono una vita

di Nicola Sellitti

Nella Valanga Azzurra, Piero Gros aveva un ruolo fondamentale. Era l'*alter ego* di Gustav Thoeni, uno dei miti degli sport invernali in Italia che con i suoi successi all'inizio degli anni Settanta portò di forza lo sci alpino nelle case, provocando uno tsunami anche economico, con il boom nei negozi dell'attrezzatura da neve. «La nostra rivalità è stata sana e ha fatto solo il bene dello sci italiano: Gustav era quello più silenzioso e introverso, mentre io ero più ribelle e mattacchione. Ho sempre vissuto alla giornata e detto quello che pensavo» racconta Gros a «La Ragione». Vinse l'oro nello slalom speciale ai Giochi di Innsbruck 1976. Due anni prima aveva sollevato sia la Coppa del mondo di slalom gigante sia quella generale. Dodici vittorie e 35 podi in carriera, poi il ritiro a neppure 28 anni. Dunque «Pierino» – com'è ancora soprannominato – rientra di diritto fra le leggende della neve: «Questi sono giorni particolari, arrivano telefonate e inviti da tutte le parti mentre in precedenza tutto era silenzioso. Del resto sono le Olimpiadi, un evento unico nella carriera di un atleta» riflette l'ex campione azzurro. Per lui c'è una data in cui ebbe inizio la rivoluzione dello sci in Italia: «Direi che tutto partì con le Olimpiadi di Grenoble del 1968. Da quel momento sono stati anni importanti, ma poi a un certo punto Thoeni vinse tre edizioni di fila della Coppa del Mondo. Avevo 16 anni, lo co-

nobbi allo Stelvio. Un incontro che ebbe un grande valore per me. E c'erano già migliaia di persone in piena estate a imparare come si scia, in modo da presentarsi preparate all'inverno successivo» ricorda Gros. «Solo negli anni ho capito quanto la nostra squadra abbia prodotto anche in termini economici, legando lo sci al turismo di massa, alla crescita economica».

Ai Giochi olimpici di Torino 2006 Gros fu tra i tedefori. In questa occasione ha manifestato platealmente il suo disappunto per non essere stato preso in considerazione dal Comitato olimpico, magari per sfilare insieme a tutti i medagliati azzurri delle altre edizioni. Per rimediare, il giorno prima che la fiamma olimpica passasse per Torino l'assessore comunale allo Sport lo ha chiamato chiedendogli di fare il tedeforo per le vie della città. Ma a quel punto Gros ha declinato l'invito.

Parentesi chiusa, si torna allo sport. Alle Olimpiadi e alla divisa azzurra, sintesi di emozione e responsabilità da elevare al quadrato con i Giochi in casa. «A 16 anni, quando ricevetti la lettera dalla Federazione per entrare nella Nazionale C giovanile, fu una grande emozione: voleva già dire rappresentare il proprio Paese. Figurarsi poi alle Olimpiadi, è un altro traguardo pazzesco. Vincere diventa poi un sogno: salire sul podio e sentire l'inno nazionale è un qualcosa di unico». Imporsi ai Giochi non è da tutti: «Ho fatto due Olimpiadi. In una competizione ho vinto l'oro, nell'altra sono caduto. Facevo gigante e slalom, ci si gioca tutto in poco più di un minuto ed è facile andare fuori giri, sbi-



lanciarsi e finire fuori gara. Il podio è per pochi, per i privilegiati, ci si rende conto poi negli anni dell'enorme risultato raggiunto». Quanto alla corsa alle medaglie, Gros vede *chance* per diversi azzurri, soprattutto nelle discipline veloci: «Difficilmente l'austriaco Marco Odermatt non finirà sul podio tra Super G e discesa libera, anche se lo vedo un po' stanco. Ma gli azzurri ci sono certamente. I fuoriclasse sanno gestire meglio la tensione, ma chi non è favorito rischia tutto, quindi vengono fuori le sorprese. Però non credo che vincerà un *outsider*».

Prada adotta uno schema realistico

Filiera produttiva e abiti vissuti

di Serena Parascandolo

La presentazione della collezione uomo Fall Winter 2026 di Prada avvenuta alla Milano Fashion Week è stata accompagnata da una netta presa di posizione sul rapporto fra realtà, rappresentazione e responsabilità delle scelte della casa stilistica in tema di sostenibilità. «Non vogliamo dire di essere bravissimi, non vogliamo essere ipocriti ma non vogliamo neanche stare fermi» ha affermato Miuccia Prada. Una frase che delimita il campo d'azione e riconosce quanto sapere e cultura – pur storicamente centrali nell'identità del marchio – non siano più sufficienti se non accompagnati da scelte verificabili.

L'onestà intellettuale diviene in tal modo criterio di realtà e non solo posizione valoriale. È in questo schema che si colloca il lavoro avviato dal gruppo a partire dal 2020 in merito alla catena di fornitura. Negli ultimi sei anni Prada ha effettuato oltre 850 *audit* lungo la filiera, composta da circa 1.000 fornitori e subfornitori prevalentemente in Italia. L'esito del processo ha visto l'interruzione dei rapporti con 222 operatori a seguito della scoperta di irregolarità legate al rispetto delle normative su lavoro e sicurezza. Su 188 controlli tenuti nei mesi recenti, 43 rapporti sono stati risolti. Questi dati restituiscono il profilo di un'impostazione selettiva, in un contesto dove la pressione istituzionale sulla *governance* delle filiere è aumentata

sensibilmente. La scelta di rendere pubblici i numeri espone una posizione precisa: ammettere che il problema non è soltanto esterno al sistema. Prada rinuncia alla retorica della superiorità morale e accetta i costi industriali derivanti dalla riorganizzazione continua della catena produttiva: minore flessibilità, più rigidità operativa e incremento dei controlli. Un passaggio che incide sull'economia dell'impresa, oltre che sulla narrativa. Il punto di contatto fra questo piano e la dimensione creativa emerge con chiarezza nella collezione firmata con Raf Simons, presentata proprio durante la Milano Fashion Week di gennaio. In passerella l'attenzione non è stata catturata dall'estetica del nuovo, semmai da capi che appaiono

orgogliosamente usati. Tessuti stropicciati, superfici macchiate e abiti che appaiono segnati dal tempo. In questo caso l'abito non viene idealizzato come oggetto intatto ma presentato in qualità di corpo esposto a uso, usura e permanenza. I polsini sporchi delle camicie diventano l'elemento più esplicito e – come ha dichiarato Simons – sono dedicati agli uomini d'affari. La scelta d'intervenire proprio sulla camicia (emblema di rispettabilità professionale e neutralità del lavoro manageriale) non è casuale: in quel punto si riduce la distanza fra rappresentazione e pratica. Il *business* non è denunciato attraverso *claim* costruiti ma mostrato anche negli aspetti in cui fatica a mantenere un'apparenza immacolata. La sfilata non pro-

pone metafore consolatorie, piuttosto registra una condizione e la rende visibile. Trattasi di una scelta coerente con l'impostazione industriale dichiarata: la moda non può divenire una soluzione ai problemi, al massimo compiere gesti che in merito a essi prendano posizione senza semplificarli. Prada sembra suggerire che oggi l'eleganza non risiede nella rimozione delle contraddizioni, al contrario nella capacità di sostenerle senza retorica. L'onestà intellettuale in questo caso coincide con la rinuncia alla pulizia formale, ritenuta valore assoluto. Se il sistema è attraversato da attriti pure l'abito deve accettare di mostrarli, non con finalità provocatorie ma per restare autentico e credibile agli occhi di consumatori e osservatori.

LIBERALE



SCUOLA DI LIBERALISMO 2026



ANDREA BITETTO
FRANCESCO RUTELLI



ANNA PAOLA
CONCIA



DAVIDE
GIACALONE



ELSA
FORNERO



ALBERTO
MINGARDI



MATTIA
FELTRI



GIANCRISTIANO
DESIDERIO



ALESSANDRO
DE NICOLA



LUCIANO
FLORIDI



ANDREA
GIURICIN



SEBASTIANO
MAFFETTONE



ANGELO
PANEBIANCO

-3

GIORNI ALLA CHIUSURA
DELLE ISCRIZIONI



www.fondazioneLuigieinaudi.it



FONDAZIONE
LUGI EINAUDI
PER STUDI DI POLITICA
ECONOMIA E STORIA

Da oggi la serie tv **Apagón** tratta da un podcast di successo

Il mondo privato di tutta l'energia

di Massimo Balsamo



Nel panorama delle serie televisive più incisive degli ultimi anni, “Apagón” si è ritagliata un posto d’onore non tanto per l’idea apocalittica in sé (che pure affascina), quanto per il modo in cui trasforma quella premessa in un prisma di umanità, crisi e resilienza. Disponibile da oggi su MYmovies One, è una miniserie che trae ispirazione dal podcast “El gran apagón” (oltre 7 milioni di download nel mondo) e immagina un collasso totale dell’energia mondiale causato da una violenta tempesta solare: nel giro di pochi istanti ogni circuito elettrico, ogni rete di comunicazione e ogni mezzo di trasporto smettono di funzionare, costringendo l’umanità a confrontarsi con un mondo improvvisamente disconnesso. Cinque capitoli per cinque storie autonome, ciascuno diretto da un regista diverso, con Rodrigo Sorogoyen (autore di capolavori come “Il regno” e “As Bestas”) a inaugurare il mosaico narrativo, seguito da Raúl Arévalo, Isa Campo, Isaki Lacuesta e Alberto Rodríguez. Questa scelta non è un vezzo produttivo, ma una scommessa d’autore: “Apagón” si arricchisce di variazioni stilistiche e punti di vista, mantenendo però una tensione coerente intorno alla stessa domanda fondamentale: cosa accade agli uomini quando viene meno ciò che

di più banale (ma vitale) dà forma alla nostra quotidianità? Sorogoyen, che firma il primo episodio intitolato “Negación”, imprime fin dall’apertura il suo marchio di fabbrica: ritmo controllato e acuto senso del dettaglio psicologico, che cattura lo spettatore non tanto con effetti spettacolari quanto con la palpabile ansia di vite in bilico. Questo approccio, volto a privilegiare il realismo e l’esperienza delle persone comuni sull’epica catastrofica, è uno dei valori più forti della serie e parla di una fermata del mondo che, paradossalmente, mette in moto la parte più autentica dell’essere umano. La corallità dei personaggi non diventa mai dispersiva, perché il filo rosso restano sempre la fragilità e insieme la tenacia con cui ciascuno affronta l’ignoto. La radio emerge ad esempio come simbolo di resistenza comunicativa in un mondo altrimenti muto, enfatizzando l’importanza di quel minimo di connessione rimasto. “Apagón” non è priva di sfumature: come ogni progetto corale, alcuni episodi risuonano con maggiore forza di altri e il ritmo può oscillare, ma proprio in questa distanza tra le parti si coglie la verità di un mondo plurale che reagisce in modi differenti alla stessa catastrofe. Uno sguardo onesto, capace di evitare il sensazionalismo e favorire invece l’immedesimazione profonda dello spettatore. Pensare a Sorogoyen significa guardare a un autore che ha saputo declinare la sua visione in forme narrative diverse,

senza perdere coerenza tematica. Dal cinema a tematiche sociali (come con il già citato “Il regno” e con “Che Dio ci perdoni”), fino alle serie tv come “Antidisturbios”, il suo lavoro indaga sempre – con grande rigore visivo – le tensioni contemporanee fra individuo e collettività, fra potere e vulnerabilità. Un cinema e un racconto televisivo che guardano alla realtà con occhi acuti, capaci di restituire allo spettatore non soltanto un riflesso ma una domanda. In un’epoca in cui la *fiction* spesso si piega all’effetto *wow*, “Apagón” fa dell’assenza di artifici la sua forza: parla di persone, non solo di emergenze, e lo fa con un realismo che a volte irrita, altre commuove, sempre coinvolge. In questo senso è una serie che non si dimentica facilmente, perché lascia un’impronta emotiva e cognitiva che va oltre il puro intrattenimento. E non è un caso se viene spesso citata come punto di riferimento per capire cosa significhi raccontare disastro ed eroismo senza retorica. In altri termini, “Apagón” è più di una semplice serie sul *blackout*: è un esperimento narrativo coraggioso, una mappa di tensioni umane e un’altra tappa nella carriera di Sorogoyen, autore che continua a confermarsi tra i più rilevanti del nostro tempo. Se il grande *blackout* immaginato dalla serie è un monito, lo è anche il modo in cui la serie ci invita a guardare, con occhi nuovi, la nostra stessa realtà.

Un’incredibile storia vera nella miniserie **Black Bird**

In cella per fregare il diavolo

di Federico Bosco

Dil solito nei film sui *serial killer* vediamo qualcuno dare la caccia a un assassino all’inizio misterioso o conosciuto per sommi capi solamente dallo spettatore. La miniserie “Black Bird” fa qualcosa di diverso, raccontando in maniera molto fedele una storia accaduta realmente: quella di un giovane spacciatore di medio livello che nel 1996 prima finì in prigione e poi venne ingaggiato dall’Fbi per ottenere informazioni da un *serial killer* vicino di cella, che altrimenti sarebbe stato rilasciato per assenza di prove. Questa produzione di Apple Tv, creata da Dennis Lehane e uscita nel 2022, è anche l’ultima interpretazione di Ray Liotta prima della sua morte. La serie inizia raccontando la bella vita da brillante criminale di James “Jimmy” Keene (impersonato da Taron Egerton), che viene arrestato e condannato a dieci anni di carcere per una stupida recidiva di possesso illegale di armi, un suo errore che azzerò ogni possibilità di beneficiare di sconti



di pena. Una vita distrutta. Tuttavia, grazie alla sua capacità di trattare con le persone e talvolta di manipolarle, a Jimmy viene offerta una seconda possibilità. L’Fbi e lo stesso procuratore che l’ha condannato gli propongono la libertà, piena e senza condizioni, ma in cambio deve accettare di farsi trasferire in una prigione di massima sicurezza piena di criminali rivoltanti, con la missione di diventare il migliore amico di un *serial killer* in modo da fargli confessare i suoi crimini. Da una parte quindi la possibilità di rifarsi

una vita, dall’altra la consapevolezza di trovarsi in una situazione ad alto rischio a fianco di Lawrence “Larry” Hall, un uomo che violenta e uccide le ragazze facendo sparire i loro corpi. A dare il volto a questo personaggio è uno straordinario Paul Walter Hauser, che prima di questa serie era famoso come attore comico e *stand-up comedian*, mentre qui diventa una delle figure più inquietanti e al contempo fragili mai viste sul piccolo e grande schermo. I sei episodi di “Black Bird” compongono un racconto scandito in modo perfetto. Jimmy e Larry si trovano insieme in prigione alla fine del secondo episodio, ma nel frattempo sono successe un sacco di cose. All’inizio vediamo l’ascesa e la caduta di Jimmy, passato dalla bella vita da criminale pieno di soldi a carcerato senza orizzonte, inchiodato a tutti i suoi errori e amato solo dal padre Jim (Ray Liotta appunto), con cui ha però un rapporto molto conflittuale (è un ex poliziotto). Nelle stesse puntate viene raccontata anche l’indagine che porterà all’identificazione di Larry, a partire dal ritrovamento del cadavere di una ragazzina. A

condurla è Brian Miller (interpretato da Greg Kinnear), un *detective* di provincia che mette insieme tutti gli indizi fino a scoprire che l’autore di 14 omicidi è un ragazzo considerato da tutti come lo scemo del villaggio. Questa parte è quasi un film all’interno della serie, che rievoca le atmosfere cupe e desolate di “True Detective”. Una volta iniziata la storia vera, quella in carcere, si assiste a una partita a scacchi psicologica, realizzata alla perfezione grazie alle interpretazioni degli attori e a una regia impeccabile. Egerton prende il suo Jimmy e lo trasforma in una sorta di angelo caduto che si cala nella mente di un mostro per spiare le sue colpe prima. Hauser lavora invece in modo più sottile, rendendo invisibile la ferocia assassina del suo Larry, nascondendola dietro una flebile voce da agnellino e una remissività nei gesti e nella presenza fisica che non fa che aumentare gradualmente il suo essere inquietante. “Black Bird” è uno dei tanti gioielli di Apple Tv. Una serie imperdibile per gli amanti del *true crime* e delle storie scritte bene e messe in scena al meglio.

Dino Fracchia

Non solo piombo ma anche pacifisti

di Roberto Vignoli



Negli anni Settanta hanno conosciuto un impressionante impulso creativo la musica (soprattutto il *rock* e il *jazz*), l'arte contemporanea (con la *videoarte*, la *land-art* e la *body-art*) e la moda. Purtroppo quel periodo conserva tuttora l'etichetta impietosa ma inevitabile degli "Anni di piombo", che definisce in maniera perfetta il terrore sparso dalla

lotta armata condotta da frange estremiste. In Italia le immagini più importanti di quel fenomeno eversivo sono state scattate da Dino Fracchia: hanno fatto il giro del mondo e rimangono una sua cifra identificativa, anche se in realtà nel corso della carriera ha spaziato con successo in innumerevoli altri campi.

Dino è un milanese doc, nato nel 1950 nel quartiere Ticinese. Si accosta alla fotografia quasi per scherzo durante il servizio di leva: aiutato da un addetto del laboratorio militare, ritrae le reclute in bella posa per le fidanzate in attesa del loro ritorno. Utilizza una modesta Comet Bencini e vende le stampe per 200 lire. Le numerose richieste gli consentono di evitare la mensa della caserma e cenare il più delle volte in pizzeria. Terminato il servizio militare vorrebbe continuare gli studi universitari di ingegneria aeronautica, ma la situazione economica non glielo consente. Dovendo sbarcare in qualche modo il lunario, decide allora di provare seriamente con la fotografia.

Su consiglio di un amico si propone all'agenzia Dfp di Aldo Bonasia e inizia così la sua carriera. Ma l'occasione in cui poter apprendere veramente il mestiere arriva quando va a lavorare per "l'Unità": un quotidiano impone infatti velocità, precisione, qualità. Ne esce da professionista formato e insieme ad altri quattro fotografi fonda l'agenzia Studio Zeta. È una piccola realtà ma proprio in quel momento arriva la sua grande occasione. Con le foto degli au-

tonomi che sparano in via De Amicis nel 1977 si afferma infatti come uno dei più importanti professionisti italiani. Quelle immagini vengono contese da tutte le testate giornalistiche, perché Fracchia riesce non soltanto a cogliere l'attimo decisivo ma anche a realizzare foto di alto livello. Un primato che gli viene indirettamente riconosciuto dagli stessi estremisti, che per ritorsione danno fuoco ai locali dell'agenzia.

La sua carriera è in ogni caso decollata e così decide, anche per cambiare aria, di documentare i pacifisti e le loro lotte in tutta Europa. Non trascura nemmeno l'altra sponda: quella delle manovre militari della Nato, dove incontra un colonnello che lo sorprende dichiarandosi anch'egli pacifista. In seguito realizza *reportage* nelle zone calde del mondo: ritrae il Nicaragua e la rivoluzione sandinista, la prima Intifada in Palestina, la guerra civile nell'ex Jugoslavia, la missione "Pellicano" in Albania (dove si trova a collaborare assiduamente con la giornalista Maria Grazia Cutuli, che perderà poi la vita in Afghanistan) e quella in Iraq a Nassiriya.

Per vendere i suoi scatti si appoggia nel tempo a diverse agenzie ma lavora soprattutto da solo. Come per gli altri professionisti del periodo precedente all'avvento di Internet, si rivela fondamentale il rapporto privilegiato con le redazioni. Collabora moltissimo con i settimanali "L'Espresso" ed "Epoca". Si occupa degli operai in fabbrica, dell'immigrazione, dei centri sociali, ma anche (su richiesta del "New York Times") del grande patrimonio gastronomico del nostro Paese. Su tutti gli rimane impresso un episodio con Eric Asimov, figlio del grande scrittore di fantascienza Isaac, che durante un servizio sulle Langhe si mette a copiare un *dépliant* dei produttori di vino perché il suo contratto gli impediva di ricevere da questi qualsiasi regalo, anche il più insignificante. Forse dobbiamo ancora imparare qualcosa dagli altri.

► Dalla prima pagina / Valentino Maimone

Regionalismo sanitario

Salute in attesa



i vari obiettivi esaminati dai Nas, due in particolare hanno portato alla luce ancor più criticità di quanto si potesse pensare. O, più correttamente, di quanto non sapesse già chi frequenta abitualmente ambulatori, corsie di ospedali, Pronto soccorso o sportelli delle aziende sanitarie locali. Si tratta del rispetto dei tempi delle liste d'attesa e dell'*intramoenia*, cioè l'attività libero-professionale intramuraria cui si può ricorrere (a pagamento) quando le vie tradizionali del Servizio sanitario nazionale da sole non potrebbero garantire tempestive prestazioni specialistiche al paziente.

Anche qui: a fronte di oltre 1.100 strutture ispezionate, sono fioccate denunce e segnalazioni per anomalie riscontrate nelle agende di prenotazione, per il mancato rispetto dei limiti di legge per l'attività libero-professionale e per problemi con le modalità di pagamento dei servizi richiesti e ottenuti. Ci sarebbero anche criticità con il personale sanitario assunto *on demand* (i cosiddetti gettonisti), con i relativi emolumenti e orari di lavoro, ma non è tanto questo il punto. La legge che mirava a ridurre le liste d'attesa ha ormai circa un anno e mezzo di vita. Certo, in alcuni suoi punti attende ancora i decreti attuativi (e figuriamoci), ma è comunque in vigore a pieno titolo. Se la situazione è ancora questa – tempi biblici per le prestazioni che fanno l'occholino a un ricorso fin troppo facile all'*intramoenia* – qualcosa non torna. O forse torna fin troppo: la legge non funziona e sarebbe utile capirne il perché.

Il ministro della Salute Ora-

zio Schillaci si indigna, sfodera i numeri delle ispezioni da lui disposte (negli ultimi tre anni più del 20% dei controlli dei Nas si è trasformato in una segnalazione alle autorità giudiziaria o amministrativa, con volumi di attività intramuraria superiori al 50% previsto dalla legge) e scarica le responsabilità – per mancata efficienza e organizzazione, ma anche per cattiva programmazione e scarsi controlli – sulle Asl e sulle Regioni. Le richiama a vigilare contro trucchi scandalosi (agende 'ripulite' ad arte per far apparire brevi le liste, numeri ritoccati per rientrare negli *standard*) nel nome dell'onestà. Intanto i cittadini imbrozzariti se la prendono con lo Stato, col governo, col ministro. In realtà sbagliando (in parte) obiettivo: il ministro fissa le regole e controlla, stabilisce i Livelli essenziali di assistenza e dispone le ispezioni. Amministrare e gestire la quotidianità tocca invece alle Regioni, ecco perché è con loro che bisognerebbe prendersela. O magari – meglio ancora – con un sistema sanitario su base territoriale che ha portato a tutto questo (e anche a molti altri disagi che ogni cittadino ben conosce).

Se parliamo di liste d'attesa e affini, bisogna prendere atto una volta per tutte che i tempi continueranno ad allungarsi sia per vincoli oggettivi sia per convenienza di troppi furbacchioni. Ostacoli, eccezioni, furbastri e delinquenti continueranno a esistere. Così come il governo continuerà a non governare in questa materia: non perché non voglia, ma perché non può. Almeno fino a quando ci sarà il regionalismo sanitario.



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Pozzolo va con Vannacci: «Daremo una scossa al Paese». Evidentemente, dopo gli spari di Capodanno, è passato dal pistolino al *taser*.